

Qualcosa di quei tempi lontani

I

Il ricordo – *quest'evento misterioso che così mirabilmente mette in imbarazzo le nostre problematiche* (o almeno quelle di Schandia de Schönen) – rappresenta per gli uomini, detto in termini poco scientifici, una grossa fregatura. Esso ci tiene ancorati, con frequenza e potenza variabili, a cose o fatti che non esistono più, o che non sono più com'erano o sembravano, rallentando e confondendo lo svolgersi del nostro destino. Ma poiché a volte s'impone inesorabilmente, e a volte viene facilmente respinto, non si può stabilire con certezza se il ricordo ci domina o è da noi dominato. Esso è comunque, su un piano metafisico, l'ammissione del fluire delle cose, della loro morte nel tempo. L'oblio ne è la dimostrazione fisica. *E quante cose ormai ho lasciato dietro le mie spalle...*

Difatti, per quanto li insegue, molti anni e fatti della mia vita sono ormai lontani come la luna, ed io non li raggiungerò mai più. Le gallette Saiwa della mia infanzia non hanno lo stesso potere evocativo delle *madeleines* proustiane (e non si avvera il miracolo della involontarietà). Ma *transcurramus solertissimas nugas...*

Io sono come sono e il mondo è com'è. Le origini dell'attualità avranno forse un valore inestimabile e saranno un elemento irrinunciabile di conoscenza per psicologi, fisici, teologi, filosofi, critici, biologi, geologi, linguisti, eretici, pedanti; ma per me che sono gettato nel mondo, incondizionatamente, solo l'ultimo stadio ha importanza.

[OMISSIS]

Chi scrive rivolge però la propria attenzione soprattutto ai ricordi, pensando forse che fuori del fenomenico accadere non vi sia alcun contenuto e, perciò, nessuna possibilità di parola.

Comunque si sa che ricordare è pensare a cose morte, portare morte nella nostra vita...

Appena questa coscienza diventa troppo grande, dominante, e vorrei quasi dire visibile, m'impongo di distrarmi in qualche modo.

[OMISSIS]

Ecco, mio figlio ha cinque anni, e il suo pianto mi ha riportato indietro, a quando più o meno io avevo la sua età, un giorno in cui ero uscito con mio padre. Un cielo grigio e spesso accompagnava i nostri passi, e quando cominciarono a scendere le prime gocce di pioggia mio padre mi prese in braccio, affrettandosi verso casa. Io ridevo divertito: la pioggia e il vento eccitano sempre un po' i bambini (lo posso constatare anche con mio figlio). Davanti a una di quelle macchinette rubasoldi che distribuiscono caramelle chiesi a mio padre di comprarmi qualcosa. Infilò una moneta e schiacciò il pulsante, ripetutamente e inutilmente. Mio padre mi informò che quella moneta era l'ultima, e così la mia euforia si tramutò in disperazione, e il riso in lacrime inconsolabili che indussero al pianto anche mio padre.

Tutto è nulla al mondo, anche la mia disperazione... eppure non so perché da sempre questo è uno dei ricordi più ricorrenti e che maggiormente suscitano in me un indefinito senso di colpa. Da esso attingo gran parte delle mie pur rare inquietudini. E se ricordando soffro come allora, ecco che vedo perfettamente confermata l'idea di Roberto. Ma cento altre ragioni, lo so, potrebbero essere addotte per confutarla. Tanto più che la mia dimostrazione si fonda necessariamente non sull'essere-in-sé, ma su una sua modalità. *Solum certum nihil esse certi.*

È molto strano ripensare a mio padre. Ne provo un'immensa nostalgia... Quando vado a trovare mia madre, mi aspetto ancora che sia lui ad aprire, tendendo dolcemente la mano ruvida e scarna, bruciata di sole, sui capelli di mio figlio. Allora io pensavo, osservando il passo inamidato della sua precoce vecchiaia, a quando ero bambino e lui rientrava a volte a tarda ora, vanamente atteso per cena, dissimulando l'ebbrezza con raffreddori inventati. Ero orgoglioso per lui del suo cambiamento, ma non gliel'ho mai detto, forse perché qualcosa di quei tempi lontani restava a intorbidire nonostante tutto il nostro rapporto. Il mio più profondo rimpianto rimane quello di non averlo compreso pienamente quando ancora potevo.

VII

Prima che mio padre chiudesse gli occhi per sempre, io sapevo già che la morte aleggia sul mondo per il continuo disinganno degli uomini, ma essa mi appariva come qualcosa di innominabile, di estremamente lontano ed assurdo rispetto alla vita.

Quel giorno l'ho toccata con mano, ma nominarla ora non significa per me capirla o accettarla. Al contrario, non ho mai dato credito alla tesi della morte come liberazione suprema, come catarsi definitiva e desiderabile dalle imperfezioni e dall'impurità del corpo, né all'affermazione secondo cui l'evento della morte coinciderebbe con l'inizio della vera vita. E nemmeno ho mai trovato consolazione in quelle concezioni dialettiche secondo le quali l'uomo, morendo, continua a partecipare al ritmo inarrestabile dell'universo o si reintegra in una ipostatizzata eternità del Tutto (Allora perché esisto?).

Indubbiamente mi manca la saggezza di considerare la morte come una fase naturale della vita, addirittura come la sua necessaria conclusione. Ma si può forse stabilire il senso della morte sulle morti individuali? La morte trascende le morti e, come accade per molti altri dati dell'esperienza, essa rimane un fatto sostanzialmente inconoscibile: pertanto ogni dottrina o ipotesi o teoria di tipo simulator-consolatorio non è che un miserando tentativo di allontanare dalla mente degli uomini un evento-concetto che essi non possono comprendere appieno.

Fondare su *contorta et aculeata sophismata* la giustificazione e l'accettazione della tanatomorfosi è solamente il segno di una viltà superiore, o di una maggior debolezza, o di un illusorio rassicurarsi. Credere semplicemente che i morti siano assenti dal mondo dei vivi, ma che comunque siano altrove, chissà dove e come, è in pratica negare l'evidenza della loro inesistenza. Ma io so bene che mio padre non esiste più, né qui né altrove, né in altre forme d'esistenza, e sovente mi trovo a dubitare se, come tutti i morti, egli sia mai esistito.

[OMISSIS]

VIII / IX / X / XI

XII

26 dicembre, ore 9:46. Se il mio orologio non mente, e puntando sulla ineccepibilità delle convenzioni cronologiche, un altro Natale è passato, senza la neve da tutti auspicata perché davvero fa tanto tanto Natale.

Sono parecchi giorni che non scrivo, perché è inutile scrivere anche quando non si ha nulla da dire o non si trovino ragioni sufficienti per farlo: questa osservanza è l'unica coerenza che mi è rimasta. Ma oggi, giusto a proposito di un altro tipo d'amore, devo notare che i rancori di sempre, gli inganni, le ingiustizie, le sofferenze, i maltrattamenti, le insolenze, le provocazioni, i soprusi, le maldicenze, – insomma le mille ferite che l'uomo infligge quotidianamente all'uomo – sono state opportunamente occultate o dimenticate. E risa e ricordi sereni hanno attraversato le stanze artificialmente calde e i corpi necessari della gente.

Per quanto mi riguarda, posso solo registrare una conseguenza per me tipica da un po' di anni in qua, in occasione di questa ricorrenza: ho in testa la pesantezza fatale dell'alcol e di un mangiare eccessivo. Sono sveglio da pochi minuti e mi sono stupito guardando l'orologio: credevo fosse più tardi. Non sono a Genova ma in campagna dai suoceri, giunto con la famiglia per trascorrere, come si raccomanda, in letizia le feste natalizie. Le prime volte che venivo su di qua, non so perché, provavo a immaginare mia moglie bambina. Alcune foto mi aiutavano a collocarla in alcuni punti precisi, e ancora adesso rammento perfettamente quella che la pone in alto sulla strada, proprio di fronte alla casa, con le spalle rivolte al vasto monte che inspiegabilmente la minaccia e protegge. Sul suo volto l'ineffabile malia del sorriso infantile.

Una luce di latte, filtrata da una nebbia leggera, ha già invaso la stanza silenziosa.

Appena sveglio avevo addosso il respiro caldo di mia moglie, il suo tenue, consueto, insondabile profumo. Per la prima volta, guardandola così, mi è parso strano vedere i suoi occhi chiusi: ho provato una tenerezza più intensa e dolorosa.

Mi sono poi sollevato per controllare nostro figlio e l'ho visto tranquillo nel suo lettino: ho ascoltato con una mano il suo piccolo cuore. Posso dire che non c'è visione più rassicurante di un bambino che dorme sereno. Ed è incredibile pensare che anch'io sono stato così.

Al racconto principale, seguono: “Il funerale”, “Su un treno”, “Una strana voglia”, “Venti minuti di una sera d'inverno”

